FRANCESCA CAVAROCCHI

ORGOGLIO E PREGIUDIZIO

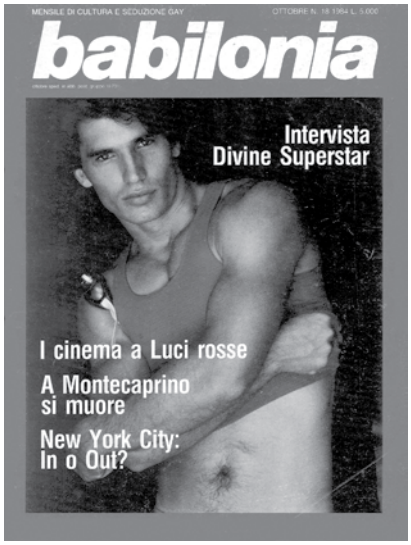
NOTE SUL MOVIMENTO GAY E LESBICO ITALIANO

Oggetto ancora non identificato per la ricerca accademica, la storia del movimento gay e lesbico in Italia è una materia densa, sfaccettata e di non facile ricostruzione; non è un caso che i saggi disponibili sull'argomento (spesso di ottimo livello) siano stati prodotti soprattutto da attivisti/e e studiosi/e che hanno partecipato in prima persona agli eventi narrati[1].

I percorsi della soggettività politica gay e lesbica risultano di particolare interesse sia perché permettono di arricchire lo sguardo sulla storia dei movimenti e delle culture giovanili dagli anni settanta in poi, sia perché pongono nuove domande sulle trasformazioni della società italiana, del sistema dei media, delle stesse politiche pubbliche; la progressiva emersione di un tessuto associativo glbt[2] ha infatti avuto un ruolo spesso trascurato nella trasformazione delle rappresentazioni collettive, contribuendo a rimuovere tabù e pratiche censorie consolidate, sollecitando interventi innovativi nel campo dell'educazione sessuale e della tutela della salute, puntando l'attenzione sulla dimensione dei diritti individuali e sull'incerto statuto delle minoranze nel nostro paese. Si tratta di percorsi in buona parte ancora da ricostruire, dotandosi di adeguati strumenti e cautele interpretative: è infatti difficile prescindere dalla sensazione di trovarsi di fronte ad una storia ancora in corso, caratterizzata da cesure e stratificazioni ma anche da connessioni e continuità che arrivano a lambire il presente, il che rende ancora più

[1] Cfr. Gianni Rossi Barilli, *Il movimento gay in Italia*, Feltrinelli, 1999; Myriam Cristallo, *Uscir fuori. Dieci anni di lotte omosessuali in Italia. 1971/1981*, Teti, 1996; *Bandiera gay. Il movimento gay in Italia dalle origini al 2000 attraverso l'Archivio Massimo Consoli*, Edizioni Libreria Croce, 1999; Porpora Marcasciano, *AntoloGaia. Sesso, genere e cultura degli anni '70*, Il Dito e la Luna, 2007; Paolo Pedote e Nicoletta Poidimani (a cura di), *We will survive. Gay, lesbiche, trans in Italia*, Mimesis, 2007.

[2] Tale acronimo, di origine anglosassone, si è progressivamente diffuso per indicare i gruppi e le comunità gay, lesbiche, bisessuali e transessuali. Nel testo è stato usato in riferimento agli anni ottanta l'acronimo glt poiché in quella fase non era presente nel movimento italiano una componente bisessuale riconoscibile.



complessa e delicata la trama dei ricordi, delle eredità, dei percorsi biografici e di gruppo.

Mentre in varie memorie e ricostruzioni gli anni settanta si stagliano come un corpo compatto, segnato dalla battagliera e liberatoria fase fondativa del movimento omosessuale, per il periodo successivo tentativi di periodizzazione e paesaggi di gruppo si fanno più incerti e sfumati, fino alla seconda metà degli anni ottanta, in cui l'irrompere dell'Aids si configura come vero e proprio trauma collettivo catalizzatore di rapidi mutamenti, sia in termini di comportamenti e scelte soggettive sia per quanto riguarda la formulazione di nuove priorità politiche. Gli anni dal 1978 al 1985 si rivelano in realtà un importante momento di snodo, caratterizzato dall'intreccio di vecchi e nuovi linguaggi; in questo periodo si inaugurano pratiche e schemi aggregativi destinati a diffondersi nel decennio successivo; si avvertono inoltre i primi segnali di un'incipiente internazionalizzazione dei consumi e dei modelli estetici dominanti in una scena gay italiana che verrà assumendo progressivamente dimensioni di massa. Svolgeranno un ruolo importante in questo senso la ricezione di nuove tendenze musicali (come la new wave e il pop inglese, da Boy George ai Bronsky Beat), ma anche di stili e mode veicolate da film, riviste, guide gay internazionali.
I gruppi di liberazione omosessuale sorti negli anni settanta avevano inaugurato le prime dirompenti forme di attivismo coniugandole con un linguaggio ed un orizzonte teorico marxista; questa rete, certo fragile e disomogenea, si era tuttavia estesa in diverse città ed era riuscita a sperimentare con grande piglio creativo una molteplicità di pratiche politiche e controculturali che attende ancora di essere ricostruita nella sua disordinata ricchezza; si ha l'impressione, che – depurate dei riferimenti ideologici più strutturati e radicali – tali esperienze costituiranno un serbatoio a cui si continuerà ad attingere a lungo, seppur in modo selettivo e a volte inconsapevole[3]. Buona parte di questi gruppi, che gravitavano nell'area della sinistra extraparlamentare, persero slancio dopo il '77; «Lambda», che ne era divenuta la rivista di riferimento, sospese le pubblicazioni nel 1980; il Fuori! (Fronte unitario omosessuale rivoluzionario italiano), la controparte «riformista» del movi-

[3] Nonostante la presenza di varie donne, si trattava di gruppi in netta maggioranza maschili; l'autodefinizione prevalente era quella di «omosessuali», mentre i termini «gay» e «lesbica» si diffusero progressivamente proprio a partire dagli anni settanta.

FOUCAULT

L'annuncio della morte di Michel Foucault il 25 giugno a Parigi, ha coinciso con la pubblicazione presso l'editore Gallimard del secondo e terzo volume della sua *Storia della sessualità*.
Uno dei più grandi nomi della filosofia contemporanea — forse molto più apprezzato all'estero che non in Francia — è morto mentre lavorava a un'opera scritta sul filo dell'amore per l'essere umano e l'alta stima che aveva per le nostre libertà.

Ponendo l'amicizia come elemento motore della propria vita e delle sue ricerche, Michel Foucault ci ha fatto scoprire l'occasione e il dovere di modulare l'amore gay per fare apparire nuove possibilità relazionali e affettive, per una più grande espansione dell'essere. Sollecitato da ogni parte, soprattutto dopo il maggio, da una gioventù entusiasta dei suoi metodi e della sua apertura di spirito, era anche amato per le sue qualità umane. Lontano dal rumore e dal folklore nel quale si tenta di relegarci per meglio sminuirci, ha indicato senza pretese, in questo momento della nostra storia, la possibilità di farci carico del nostro modo di vita, a tutti i livelli della nostra identità.
Gli rendiamo un ultimo omaggio pubblicando un estratto dell'intervista, praticamente inedita, accordata al «Gay viandanti», come diceva, nel marzo 1981.

Gianni De Martino

«L'amicizia è la somma di tutte le cose attraverso le quali ci si può far piacere... Essere gay, non è identificarsi ai tratti psicologici e alle maschere visibili dell'omosessuale, ma cercare di definire e sviluppare un modo di vita».

COLLOQUIO CON MICHEL FOUCAULT

Lei ha detto che il problema dell'omosessualità sfocia nel problema dell'amicizia. Lo pensava già a vent'anni, o l'ha scoperto nel corso degli anni?
Per me avet voglia di ragazzi è sempre stato aver voglia di avere delle relazioni con i ragazzi. Per me è sempre stato qualcosa d'importante. Non necessariamente sotto la forma della coppia, ma come questione di esistenza: com'è possibile per degli uomini stare insieme? Vivere insieme, condividere il loro tempo, i loro pasti, le loro camere, i loro divertimenti, le loro tristezze, il loro sapere, le loro confidenze? Cosa significa questo, stare tra uomini, «a nudo» al di fuori di relazioni istituzionali, di famiglia, di professione, di cameratismo obbligato? È un desiderio, un desiderio-inquietudine che esiste in molte persone [...]

COMINCIARE AD AMARSI

È una concessione fatta agli altri di non presentare l'omosessualità che sotto la forma di un piacere immediato, di due ragazzi giovani che s'incontrano per strada, si seducono con uno sguardo, si mettono la mano al culo e se la spassano in un quarto d'ora. Abbiamo qui una specie d'immagine pulitira dell'omosessualità, che perde così ogni virtualità inquietante per due ragioni: corrisponde a un canone rassicurante della bellezza, e annulla tutto ciò che ci può essere d'inquietante nell'affetto, la tenerezza, l'amicizia, la fedeltà, il cameratismo, l'essere compagni, cose a cui una società che ha toccato il fondo non può dare spazio senza temere che si formino delle alleanze, si annodino linee di

mento federata dal '74 al Partito radicale, si sciolse nel 1982 prendendo atto dell'esiguità delle forze in campo; se la sua energia propulsiva sembrava ormai esaurita e la sua visibilità era stata in parte oscurata dai collettivi antagonisti, che avevano saputo meglio intrecciare i loro percorsi con la rivolta giovanile, le istanze del Fuori! costituiranno un modello politico e organizzativo in grado di far presa negli anni a venire, quando si tratterà di dar vita ad un'organizzazione nazionale intenta a promuovere strategie di integrazione e di più serrata interlocuzione con le istituzioni[4].

I primi anni ottanta furono segnati dunque da difficoltà e disorientamento, ma anche da riaggregazioni, spesso a partire dalle ceneri di esperienze precedenti: a Bologna era attivo il Collettivo frocialista, divenuto poi Circolo di cultura omosessuale 28 giugno; nel '79 era nato a Roma il collettivo Narciso, a cui si aggiunsero le Meteore a Milano, il Teseo a Potenza, il Cotì a Trapani e altri gruppi locali[5]. Nel 1980 si formò a Palermo il primo circolo Arcigay, in seguito all'ampia mobilitazione suscitata dalla morte violenta a Giarre di una coppia di giovani (frettolosamente derubricata come suicidio). Promotore dell'iniziativa era Marco Bisceglia, prete sospeso *a divinis* in quanto esponente del cattolicesimo del dissenso, da poco chiamato ad occuparsi del settore dei diritti civili dell'Arci. Bisceglia riuscì non senza difficoltà a fondare o contattare altri circoli locali, riuniti in una prima fase in un coordinamento; solo in seguito ad un percorso piuttosto faticoso, e grazie all'adesione del gruppo bolognese, l'Arcigay sarebbe divenuta col congresso dell'85 un'autonoma organizzazione nazionale[6].

Se la piattaforma iniziale denotava ampie similitudini col Fuori!, erano il paesaggio politico circostante e gli stessi referenti sociali e istituzionali a

[4] Una conferma in Franco Grillini, *Ecce omo. 25 anni di rivoluzione gentile*, Rizzoli, 2008, p. 68.

[5] Tra le fonti principali per una ricostruzione della nascita e delle attività dei gruppi si segnalano le pagine di «Fuori!», «Lambda» e «Babilonia», nonché le memorie e le interviste a una serie di militanti; cfr. ad esempio *Varie*, «Lambda», n. 26, 1980, p. 14.

[6] Cfr. G. Rossi Barilli, *Il movimento gay in Italia*, cit., pp. 134-136, 158-162.

risultare fortemente mutati. Una sponda sembrava offerta dalla progressiva apertura del Pci alla cosiddetta questione omosessuale: ai primi segnali di attenzione avanzati dalla Fgci e da «l'Unità» erano seguiti a partire dal '79 una serie di incontri coi sindaci di alcuni grandi centri (Argan, Novelli, Zangheri) e la concessione – a dire il vero piuttosto difficoltosa – della prima sede ufficiale del movimento, il Cassero di porta Saragozza a Bologna. Se tecnicamente non si trattò di un'occupazione, dato che lo spazio fu ottenuto grazie ad una trattativa con la giunta e col segretario del Pci locale Renzo Imbeni, nella memoria di molti/e attivisti/e il 28 giugno 1982 resta la data della "presa" del Cassero, l'esito di una vincente prova di forza di fronte al veto opposto dalle autorità ecclesiastiche e all'aspro dibattito che aveva diviso l'opinione pubblica locale. La conquista del Cassero, ed il rumoroso corteo di cinquecento persone che sfilò nel centro cittadino, si staglia nelle narrazioni interne come un evento periodizzante, dalla forte carica simbolica, «uno dei giorni più belli e felici, divertenti e brillanti e sereni della nostra vita»[7].

Nonostante si moltiplicassero i segnali di un ripiegamento della militanza, si tennero proprio in questa fase le prime due manifestazioni nazionali del movimento, quella di Pisa del '79 e quella di Roma dell'82; la prima fu promossa dal collettivo Orfeo, la seconda dal Cuor, un coordinamento dei gruppi romani che darà vita nell'83 al circolo Mario Mieli. Malgrado i piccoli numeri della partecipazione di piazza, si trattò di episodi inediti e rivitalizzanti, nonché dei primi eventi pubblici di denuncia della violenza omofobica, in seguito a ennesimi fatti di sangue ai danni di uomini gay.

Un tratto significativo si rivela la sperimentazione (e l'importazione) di nuove formule aggregative: accanto alla crescita del circuito commerciale si moltiplicano in questa fase i locali e soprattutto le serate autogestite; l'interesse di queste esperienze (spesso mobili ed effimere) sta nel

[7] F. Grillini, *Ecce omo*, cit., p. 76.

tentativo di coniugare evasione, socialità, politica e cultura, nonché nella loro diffusione anche al di fuori delle grandi aree metropolitane. L'obiettivo era quello di costruire spazi comunitari *alternativi* rispetto alle discoteche commerciali o ai locali *velati*, di avvicinare persone che si erano tenute ben distanti da forme di militanza diretta, di far conoscere una produzione culturale internazionale e autoctona (da Mario Mieli a Pier Vittorio Tondelli) identificata come un insostituibile mezzo di autoriconoscimento ed emancipazione dalla norma. Molto vivace era ad esempio la scena teatrale, che visse tra fine anni settanta e primi anni ottanta una fase di intensa creatività: le esibizioni e gli spettacoli *en travesti* di *performer* militanti come Ciro Cascina, Alfredo Cohen, il collettivo teatrale Nostra Signora dei fiori, Le Pumitrozzole percorsero l'Italia contribuendo alla diffusione di un'estetica *camp*[8] fatta di eccesso e leggerezza, gioco e demistificazione, programmatica povertà di mezzi e sofisticata parodia. Il teatro, le rassegne cinematografiche, i concerti, la distribuzione spesso autoprodotta di saggi, inchieste, testi letterari, furono centrali per la costruzione di un linguaggio, di un insieme di codici condivisi, per l'emersione di una cultura underground dotata di una forte carica liberatoria[9]. Nell'82 fu fondata da Felix Cossolo e Ivan Teobaldelli la rivista «Babilonia», che si differenziava dalle esperienze precedenti sia perché si trattava di un vero e proprio mensile a distribuzione nazionale, sia per la diversa miscela di contenuti (dall'attualità politica alle interviste a icone gay come Patty Pravo, dalle guide dei luoghi di ritrovo italiani ai reportages sulle comunità glt nelle metropoli europee), che ne allargava la platea potenziale dei lettori ben oltre il circuito più impegnato.
Anche grazie alla disponibilità di alcune amministrazioni di sinistra fu possibile programmare i primi festival culturali; così Beppe Ramina ricorda la rassegna di cinema *L'immagine negata*, tenutasi nell'82 al cineclub L'angelo azzurro di Bologna:

> Partiti dall'idea che il materiale filmico fosse scarso e che ci si sarebbe dovuti accontentare di pochi titoli, da piccoli archivi personali, ritagli di rivista, cataloghi, venne a comporsi in breve tempo un quadro della presenza omosessuale nel cinema molto ampio e di enorme interesse. Da Griffith a Vigo, a Kenneth Anger, Derek Jarman, Rosa von Praunheim, Fassbinder, Warhol, Pasolini, agli indipendenti, alla fine si proiettarono un'ottantina di titoli. Venne anche Sylvano Bussotti che presentò un suo cortometraggio: *Lacrime*. Per la prima volta vedevamo sfilare davanti ai nostri occhi, tutte assieme, le immagini di un mondo in cui la persona omosessuale, la lesbica, erano gli eroi della storia narrata.[10]

[8] Il *camp* rimanda ad un atteggiamento di distacco ironico dalla realtà ottenuto attraverso l'uso deliberato del *kitsch*, del travestimento, dell'esagerazione scenica: cfr. Fabio Cleto, *Per una definizione del discorso camp*, ECIG, 2006.

[9] Cfr. *Cronache 28 giugno*, «Fuori!», n. 29, 1981, pp. 2-5. Sulla scena teatrale: P. Marcasciano, *AntoloGaia*, cit., pp. 183-185; Francesco Gnerre, *Intervista a Ciro Cascina*, «Testo e senso», n. 9, 2008 (http://www.testoesenso.it/article/show/155/intervista-a-ciro-cascina).

[10] Beppe Ramina, *Ha più diritti Sodoma di Marx? Il Cassero 1977-1982*, «Quaderni di critica omosessuale», n. 10, 1994, p. 37.

Negli stessi anni si intensificarono le incursioni in un panorama mediatico fino ad allora assolutamente refrattario a dare voce alla cultura omosessuale: se è ancora da fare un censimento delle trasmissioni autogestite promosse all'interno delle radio libere, si aprirono nuovi spiragli nei rapporti con la stampa "democratica", mentre Radio popolare ospitava dall'80 *L'altro martedì*, che diventò in breve una delle trasmissioni più seguite dell'emittente milanese[11].

Dal 1979 al 1988 si tennero ogni estate dei campeggi autorganizzati, luoghi "liberati" nei quali centinaia di omosessuali provenienti da tutta Italia sperimentavano un'intensa esperienza comunitaria, partecipavano a dibattiti, spettacoli, performance e tentavano di attuare forme spontanee di sensibilizzazione della popolazione locale. Anche nella gestazione di quest'iniziativa sembra determinante il confronto con la scena europea: a suggerire l'idea fu infatti la partecipazione di Felix Cossolo e altri attivisti italiani al *gay camp* internazionale tenutosi in Grecia nel '78[12]. L'edizione dell'85, curata dall'Arcigay, evidenziò un inquietante cambiamento di clima: in seguito all'esplosione della questione Aids il sindaco Dc di Rocca Imperiale (Cosenza) aveva tentato di chiudere il campeggio «per motivi igienico-sanitari»; l'associazione riuscì a tenere l'evento e rispose organizzando nella vicina Scanzano Jonico uno dei primi dibattiti pubblici sulla nuova malattia[13].

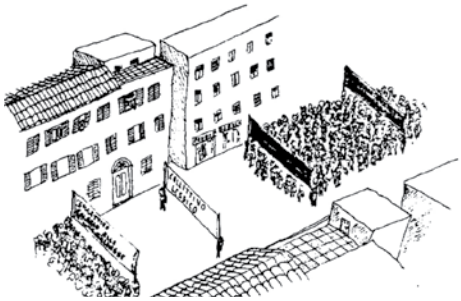
Se è ancora da ripercorrere la storia della ricezione politica e mediatica del fenomeno nel nostro paese, lo stigma sociale che si abbatté su omosessuali, tossicodipendenti, prostitute e altri "devianti" ebbe un effetto dirompente su una comunità ancora fragile e priva di quelle reti collaudate attive nei paesi del nord Europa e negli Usa, che proprio in quegli anni davano vita a prime forme di coordinamento (l'International gay association era nata nel 1978). Nella memoria di molti attivisti è la diffusione dell'Aids a segnare il definitivo congedo dalla temperie politico-culturale degli anni settanta, con la sua gioiosa carica liberatoria e

11 Eleonora Dall'Ovo, *L'Altro Martedì e Radio Popolare: da 26 anni una coppia di fatto!*, in P. Pedote, N. Poidimani (a cura di), *We will survive!*, cit., pp. 161-165.

12 Ivan Teobaldelli e Felix Cossolo, *Cercando il paradiso perduto. Momenti di vita comunitaria gay*, Gammalibri, 1981.

13 F. Grillini, *Ecce omo*, cit., pp. 108-110.

dissacrante; la pressione sociale e l'imperativa necessità di costruire reti e servizi di auto-aiuto ebbero l'effetto di un "ritorno all'ordine", che comportò l'abbandono di ogni discorso pubblico sulla libera riappriopriazione del corpo e del desiderio in favore di pratiche più mediate e responsabili, attente a mettere al centro la prevenzione, la controinformazione e la ricerca di collaborazioni sul fronte istituzionale[14]. Si trattò di un grande lutto individuale e collettivo, che impose repentine rielaborazioni identitarie ma si tradusse anche nel rilancio di un tessuto associativo più strutturato e attento a intraprendere pragmatiche strategie di legittimazione politica e sociale.



Il movimento lesbico seguì un autonomo percorso fondativo, che si sviluppò senza sostanziali discontinuità per tutti gli anni ottanta; nella seconda metà del decennio si assisterà semmai ad una maggiore interazione con l'associazionismo gay, grazie al rafforzamento di spazi politici misti ed alla creazione di Arcigay-donna[15]. Negli anni settanta troviamo diverse donne impegnate nel Fuori! e nei collettivi omosessuali rivoluzionari: nel '76 un gruppo aveva dato vita al Fuori donna, mentre significativa era stata la collaborazione alle riviste «Fuori!» e «Lambda». Per la maggioranza fu tuttavia l'attraversamento del movimento femminista a rendere possibile la progressiva elaborazione di una soggettività lesbica: proprio tra la fine degli anni settanta e l'inizio del nuovo decennio si moltiplicarono i tentativi di costruire degli spazi separati, che rispondevano all'esigenza di conquistare un'autonomia e una nuova visibilità rispetto ai percorsi dell'«eterofemminismo». Si può collocare in questa fase la nascita di una serie di gruppi locali: a Roma si segnalano Vivere lesbica del Pompeo Magno, Artemide, Identità negata, Identità lesbica, il Collegamento lesbiche italiane (Cli); a Milano Da donna a donna, Phoenix, poi S'ignora; a Bologna il Tiaso e poi Leilesbica; a

14 Cfr. P. Marcasciano, *AntoloGaia*, cit., pp. 207-214; Gigi Malaroda, *Dalla centralità operaia alla conquista della soggettività*, in P. Pedote, N. Poidimani (a cura di), *We will survive!*, cit., pp. 115-120.

15 Cfr. Daniela Danna, *Cronache recenti di lesbiche in movimento*, «Quaderni viola», n. 4, 1996, pp. 6-17; Bianca Maria Pomeranzi, *Differenza lesbica e lesbofemminismo*, «Memoria», n. 13, 1985, pp. 72-78; Paola Cavallin, *Nespole, nurzie e camionare. Il lesbismo a Bologna anni '70 e '80*, Bli, 2002.

Firenze Realtà lesbica seguita da Linea lesbica fiorentina, Lilly e la luna a Napoli, le Papesse a Catania, il Coordinamento delle lesbiche del Veneto[16]. Rispettivamente nel giugno e nel dicembre 1981 si tennero a Roma il primo ed il secondo convegno lesbico nazionale, che segnarono uno scarto rispetto a incontri precedenti sia per l'articolazione del dibattito sia per l'ampia partecipazione; ad essi seguiranno negli anni successivi altri incontri nazionali, che ebbero un ruolo importante non solo per la circolazione di proposte teoriche e politiche, ma anche perché riuscirono a creare uno spazio di comunicazione aperto anche a donne provenienti dalla provincia profonda[17].
Si affacciarono sulla scena le prime serate autogestite e i primi luoghi di ritrovo, che si proponevano come bar ma anche come spazi culturali polifunzionali: lo Zanzibar di Roma, il Cicip di Milano, il Ciadamaré di Firenze. Nella campagna senese fu creata la prima comune lesbica italiana, Le Cetine, seguita sempre in Toscana da Spazio donna, mentre in Umbria saranno aperte Terra di lei e Casa Balena. Vennero organizzati vari campeggi per sole donne, strutturati attorno ad un fitto calendario di dibattiti, corsi, momenti ludici: «abbiamo voglia di altri linguaggi che più direttamente esprimano il piacere e l'emozione di stare insieme», scriveva il Cli presentando il meeting del settembre 1983 a Principina; l'idea era nata due anni prima, quando, «sulla scorta di poche informazioni raccolte in un volantino» il gruppo aveva partecipato ad un'analoga iniziativa nel sud della Francia[18].
Varie sono in questi anni le iniziative editoriali autoprodotte, che si condensano soprattutto attorno alle case editrici Felina di Roma ed Estro di Firenze ed al «Bollettino» del Cli. Si tratta di un'attività importante, che mette in circolazione contributi politici o lavori teorici e letterari ma che si impegna anche in una significativa attività traduttiva, volta alla diffusione di testi-chiave di teoriche come Adrienne Rich e Monique Wittig.[19] Il «Bollettino», primo periodico lesbico italiano, è una fonte insostituibile per chi intenda ricostruire lo slancio creativo espresso dal movimento separatista negli anni ottanta: foglio «interattivo», esso si presenta come un prezioso collettore di eventi politici e aggregativi, di documenti e traduzioni, di recensioni e novità dall'estero, contribuendo a rinsaldare i legami con la scena internazionale; se lettere e annunci delle lettrici diventano uno strumento di confronto

16 Si tratta di un elenco senza pretese di esaustività; una più completa topografia dei gruppi è stata ricostruita attraverso uno spoglio del «Bollettino» del Cli.

17 Cfr. *Atti del convegno di donne lesbiche. 26-27-28 dicembre 1981, Casa delle donne, Roma,* «Differenze», n. 12, 1982, a cura del collettivo Vivere lesbica; *Separatismo oggi - Le donne con le donne possono. Atti dei convegni '83-'84*, stampati dal Centro femminista separatista romano, 1986.

18 *Desiderio di un mondo comune,* «Bollettino del CLI», n. 6, 1983, p. 2. Al campeggio si discusse del documento del Cli «Il nostro mondo comune», contributo critico al dibattito aperto dal gruppo 4 della Libreria delle donne di Milano con «Più donne che uomini», uno dei testi fondativi del pensiero della differenza in Italia.

19 Cfr. Paola Guazzo, *Traduttrici e traditrici. Testi e ricezioni transnazionali nel contesto lesbo-femminista italiano dagli anni ottanta al 1990*, «Zapruder», n. 13, 2007, pp. 26-38.

utile alla tessitura di relazioni da un capo all'altro della penisola, questionari come quello dell'85 con ben 218 domande tentano di indagare identità, desideri e bisogni quotidiani di una comunità in via di emersione.

Un primo ordine di considerazioni riguarda il passaggio fra lo spazio pubblico in cui si mossero i/le militanti nella prima metà degli anni settanta e la fase successiva. L'incerta (ma progressivamente più visibile) cittadinanza dei gruppi omosessuali all'interno del grande ciclo di movimenti apertosi col '68 aveva indubbiamente offerto uno spazio di senso, un orizzonte comunitario, un linguaggio condiviso col quale provare a forzare l'«eteronormatività», i ruoli di genere, gli stereotipi della mascolinità. Dopo il '77 il "riflusso" sembrò da una parte produrre disorientamento, senso di perdita, ma dall'altra pose con urgenza la necessità di assumere un nuovo protagonismo, di rimodulare le forme e gli spazi della mobilitazione. Nei percorsi biografici si intravedono chiaramente queste polarità: se alcuni attivisti si disperdono, altri si adattano creativamente alla nuova fase, altri ancora, reduci da un'intensa militanza antagonista, si avvicinano al movimento glt al termine di tragitti spesso accidentati di «conquista della soggettività».
Le traiettorie del movimento lesbico denotano somiglianze e differenze: se varie attiviste riconoscevano con chiarezza che il loro vissuto «senza il femminismo non avrebbe mai assunto una dimensione politica»[20], era forte la percezione che – di fronte ad una fase di ripiegamento del movimento – fossero rimaste soprattutto le donne lesbiche a garantirne la sopravvivenza; risultava dunque tanto più stridente la difficoltà (sperimentata da molte) di tematizzare apertamente la questione della differenza lesbica all'interno dei gruppi femministi.
Rina Macrelli e Giovanna Pala sintetizzavano efficacemente nell'83 lo stato dell'arte: i collettivi lesbici apparivano,

> rispetto alla stanca del femminisno non-separatista e all'allontananento, anche da Pm [Pompeo Magno], di molte donne specialmente etero, come i soli capaci di raccogliere, scaldare e proseguire le lotte femministe con una continuità rivolta anche all'esterno e con la capacità di interpretare aggregativanente le esigenze delle lesbiche a-femministe. [questo comportava] [...] una sub-frammentazione in gruppetti differenziati d'interesse (amicizia, politica verso l'esterno, autocoscienza, svago, informazione, produzione poetica o cooperativa, ecc.) in una situazione complessiva di crisi continua tutt'altro che indolore ma di fatto espansiva[21].

Mentre le attiviste lesbiche conferiscono ampio spazio all'elaborazione teorica, in un serrato dialogo con le esperienze straniere, e si concentrano nella creazione di uno spazio comune animato da una liberatoria vitalità interna,

[20] Giovanna Pala, Rina Macrelli, *Lesbismo femminismo. Contributo di donne lesbiche di Pompeo Magno*, distribuito in occasione del Convegno nazionale di donne lesbiche tenutosi a Bologna nel gennaio 1983, p. 3.
[21] Ivi, p. 8

i gruppi omosessuali sembrano denotare invece una crescente tendenza al sincretismo teorico ed iniziano ad individuare fra i propri obiettivi l'avvio di una pragmatica interlocuzione con le istituzioni. I movimenti gay e lesbico erano accomunati da un'infaticabile ricerca di contatti internazionali, che si alimentava di viaggi, acquisti, scoperte di singoli/e attivisti/e. L'attività traduttiva, così come l'importazione (e l'adattamento) di modelli, i contatti con associazioni straniere permisero di acquisire forza, di pensarsi come parte integrante di un orizzonte transnazionale percepito come molto più avanzato e in grado di «soccorrere» i gruppi italiani, prefigurando scenari inediti nell'opprimente clima peninsulare.
Sentendo evaporare la dimensione comunitaria e fusionale che aveva avvolto l'esperienza movimentista degli anni settanta, gli/le attivisti/e tentano di reagire al senso di dispersione e di ripiegamento e sembrano puntare sul coinvolgimento di quei settori rimasti per lo più silenziosi, o della generazione dei/delle giovanissimi/e, aggiornando le rivendicazioni politiche e dando centralità alla costruzione di un linguaggio e di un immaginario condiviso; si tenta di dar voce al non detto attraverso la mediazione e la produzione di una cultura indipendente ancora molto lontana dai processi di metabolizzazione *mainstream* a cui si assisterà nei decenni successivi. Si sperimentano inoltre processi di disseminazione anche al di fuori dei grandi contesti metropolitani, che costituiranno una variabile ciclica (e sempre problematica) per il movimento glbt italiano.
Per concludere, gli anni tra fine settanta e primi ottanta sembrano segnare un'importante fase di passaggio: si chiudono alcune esperienze, ma l'arcipelago che si comincia a intravedere contiene in nuce modelli, pratiche, rivendicazioni che diverranno centrali nei decenni successivi: la progressiva attenzione al tema dei diritti civili e l'esordio di un rapporto mai facile con le istituzioni, la diffusione di nuove – più mediate – forme di attivismo, la promozione della dimensione culturale e aggregativa individuata come pratica liberatoria e dissacrante capace di attivare salutari elaborazioni identitarie, oltre la norma e la vergogna.